

Il Quartiere



Salvatore Argenziano

Pigramente beccheggiando il gozzo accosta alla nera parete verticale dello scarillo r'a Patana. In alto c'è la terrazza del ristorante di Giagante, a strapiombo sul mare, affacciata a spuntuni di roccia, le ultime propaggini della grande lava del 1794.

Per noi di vasciammare, il passaggio sotto da Giagante è la scorciatora per andare da montuscaro alla scarpetta, senza dover aggirare l'isolato, attenti a non cadere, azzicazzicco alla roccia.

Ma non quando scenne u mare guosso 'i libbeccio e i cavalluni passano a punta r'u puorto e si infrangono su quel nero fronte di lava ed invadono la loggia e il ristorante.



Capaianca scanaglia i ttane r'i pisci che conosce per tutta una vita trascorsa alla pesca c'u lanzaturo lungo la costa; la sua posizione è ncuvaro a ppoppa, c'a capa nt'û specchio. Un cilindro di lamiera, un piccolo bidone che una volta aveva contenuto vernice trasparente per il legno brillante di una lanza da diporto; ora, privato del fondo opaco, sostituito con un disco di vetro saldato con nera pece, serve per taliare nfunno û mare ed esplorare la vita r'i funnali.

Avvolge con il braccio sinistro lo specchio e la destra pronta alla presa del lanzaturo adagiato sui bordi della poppa, casumai dovesse vedere la preda.

L'onda lunga, oleosa, residua della libeccia che puntualmente per tre giorni ha scutuliato i palazzi sulla scogliera, aiza e avascia u vuzzariello, senza frangersi.

Brune alghe e patelle e colonie di minuscole cozze attaccate alla nera roccia si scoprono e ricoprono.

Capaianca è sceso sottuffrente venendo dal Largo Fontana, dove sta 'i casa. Quel tratto che sta ncoppa a cancellata r'a ferrovia, nello slargo non lastricato e polveroso dove lavorano i rimmaiuoli. Tra colpi d'ascia e lunghe sbracciate di piolla, una generazione di esperti esecutori di remi che ora, ritti in piedi tappezzano la facciata del palazzo dove abita Capaianca.

L'appartamento a piano terra dà sul cortile a cielo aperto in fondo all'androne. Là si affacciano le logge del piano di sopra e là il pesce è lavato, selezionato e accunciato nt'î spaselle, curvato per apparire vivo e guizzante, tra verdi foglie di alghe.

Saliranno ncapatorre a vendere, padre e figlio, e non hanno bisogno della carrettella per l'esiguità delle loro pescate. Con le spaselle sottobraccio e u cato 'i lignamme con l'acqua di mare per spruzzare pesce ed alghe, il gesto esperto come a schiaffeggiare l'acqua raccolta nel palmo della mano e poi abbandonata, nel profumo di freschezza di mare.



Capaianca attraversa la ferrovia al cancello aperto, salutando con un cenno del capo Michele u guardastrata, seduto in ozio fuori della garitta, in attesa del suono della campanella per la chiusura del cancello all'arrivo del treno. Passa allo slargo di sotto dove crescono altissimi i pochi alberi di vasciammare, due calipsi dalle foglie odorose per fare il decotto p'a tosse.

È già roppomangiato ma dopo tre giorni di malettempo, di libeccio, è ora di uscire con la barca nella speranza di una fortunata pescata da ricavarne un buon prezzo per la carenza di pesce che c'è al mercato. Nemmanco a mazzamma 'i paranza si trova, perché tutte le barche sono rimaste nel porto p'u mare guosso. Pensa alla numerosa famiglia e cerca di scacciare dalla mente il ricordo della figlia più grande. Se n'è fuiuta r'a casa da alcuni mesi ed ora i carabinieri gli hanno portato a mmasciata che l'hanno schedata come prostituta. L'hanno ncucciata ncoppa a nu casino di Taranto.

Porta sotto il braccio u specchio c'a marena e il giaccone di panno scuro p'a sera. Saluta con un cenno della mano gli amici seduti fora â porta r'u salone e si ferma a fumare na sigaretta fora û Cafè che è faccefronte, proprio a ppuntone del vicolo di Portosalvo. Là nce stanno i cumpagni delle partite a scopa e tressette.

Poi si avvia per la scesa del Fronte, prièsto prièsto seguito dal gravante Pachialone.

L'omone abita sulla scesa, rinto a nu stipone a muro, pietosa concessione della famiglia proprietaria del palazzo.

È un vano, che fu deposito di attrezzi, lungo quanto basta per distendersi a dormire sul tavolato a cuccetta e profondo appena quanto l'enorme corpo di quell'omone semplice.

Pachialone scende pesantemente saltellando pe ddá na mano a mettere in mare il gozzo. L'hanno tirato a secco nella lingua di rena tra la banchina di legno e il cantiere di mastu Rrafele che ha sempre la sigaretta tra le labbra e accende la successiva dal mozzicone che sta per buttare.

Vive di mazzette e rialtè Pachialone e con qualche pesce avuto in regalo che cuocerà ncopp'â furnacella, accesa con quattro spruoccoli 'i lignamme, sostando fora â porta del suo appartamento sulla scesa, il suo soggiorno cucina e sala da pranzo.

Li aspetta Ciunchetiello, seduto sui talloni, come assorto in pensieri, ma forse solo appapnato nel tepore della lenza di sole pomeridiano.



Il gozzo supera la banchina, il primo tratto fatto di travi di legno, e si avvia ad uscire dal porto, dove ondeggiavano lievi le paranze, costrette alla fonda per il mare grosso. Costeggia il promontorio di Portosalvo, evitando la chiana r'a scarpetta che affiora solo con la bassa marea.

Ora Capaianca è pronto a mettere lo specchio in acqua, dopo uno sguardo attento a cchillu maronna 'i barcabbestia in costruzione nel cantiere r'u cavaliere.

Lo ha visto nascere dalla mpustata della chiglia, con don Bernardino, alto e magro, la testa reclinata, che ha dato la benedizione al suono festoso delle campane e tra la folla per la distribuzione delle pastarelle.

E poi il crescere delle costole, come scheletro di animale preistorico e la chiodatura del fasciame di rovere con mazzòle dal manico lungo che il carpentiere fa roteare e batte sul grosso chiodo, con un rantolo smorzato, a liberare i polmoni, ad ogni colpo.

È alta la poppa, fin quasi ai balconi del secondo piano del palazzo che si affaccia sullo slargo a destra faccefronte alla chiesa.

A sinistra la Cappella di Portosalvo e il campanile lato mare da dove arrivano i rintocchi quotidiani a segnare le ore canoniche, miezjuorno, vintunora e vespro, che fanno da contrappunto al concerto di colpi tambureggianti dei calafati che si spandono dal cantiere.

La domenica, all'uscita dalla Messa, si fa il giro lato mare per vedere il bastimento, l'enorme poppa, e qualche fortunato riesce a penetrare fin sotto alla pancia, tra puntelli e ponteggi, per toccarla mentre cresce, complice l'interessata concessione di zì Michele, il guardiano del cantiere.



È piccolo e arzilla e ha smesso per anzianità il mestiere di navigante, ma non ha rinunciato alle avventure di amatore con le puttane, storie vere e immaginate che racconta, compiaciuto della sua mascolinità, a quelli che a sera si trattengono a fargli compagnia, stuzzicandolo nell'invenzione di sempre nuove conquiste.

A volte presta il suo giaciglio nella baracca a Marittella che esercita il mestiere di vera peripatetica, vagando a sera dalla spiaggia del porto, sotto alla lopa del mulino, fino agli scogli della scarpetta, tra gli anfratti dei cantieri, dove ritrova giacigli predisposti per l'occorrenza.

I suoi clienti sono quelli che non ardiscono farsi vedere mentre entrano nel vascio delle due sorelle che nel quartiere, ufficialmente e più comodamente, esercitano il mestiere in casa.

Nel cantiere i mastirascia hanno levigato l'armoniosa rotondità della pancia della barca con asce a mano e asceppère dal manico lungo e i calafati hanno martellato per giorni e giorni, seduti sulle loro scafarée di legno da dove estraggono la stoppa, a riempire le fessure del fasciame.

Pece e catrame hanno completato l'opera di sigillatura e protezione della bella pancia e ora i pittori stendono il nero sull'opera viva che starà sott'acqua ed il bianco alle fiancate emergenti.

Il giorno del varo la Cappella di Portosalvo ne proteggerà la lunga corsa sullo scivolo della scarpetta che si prolunga nel mare solo per qualche metro. La maestosa barca, la chiglia stretta tra due vasuli, prenderà la rincorsa su assi di legno, falanghe inzivate, e si protenderà sul mare.

Poi la poppa, non più sostenuta dallo scivolo, punterà verso il basso alla ricerca di sostegno e l'acqua sollevata nell'urto sembrerà sommergerla e il respiro trattenuto esploderà al placido dondolio sull'onda, tra suoni di tófe, sirene e campane e tra gli applausi e grida liberatorie.



Ancora uno sguardo ammirato e poi Capaianca, la testa nello specchio, riprende a scrutare il fondo roccioso, bruno di alghe villose, dove le carnummole si confondono con lo scoglio. Pochi lievi colpi di remi e si entra nello scarillo r'a patana.

Dal ristorante arrivano alla barca canti a ffigliola e l'allegria sguaiata della comitiva di pellegrini, già fatti a vvinno, venuti con infiorate e lunghe automobili scoperte a tre file di posti, ora allineate in attesa nello slargo tra il ristorante e il Cantiere. Muri scarrubbati dalle libecciate, resti di quel complesso di costruzioni noto come il Cantiere per precedente destinazione, che il mare assale, invade e demolisce ad ogni tentativo di ricostruzione, a monito della sua possanza. Ora ruderi frequentati per i bisogni corporali di operai e lavoranti delle botteghe e dei cantieri privi di cessi, quando non è possibile nguattarsi negli anfratti della scogliera.

La mareggiata ha pulito gli scogli, ora lucidi e neri, e questa sera dalle parole non passerà u mmerdaiuolo, l'uomo col cofano in spalla dedito alla raccolta del prezioso concime, nell'abile gesto semicircolare del lungo zappiello, velocemente percorrendo un itinerario noto di luoghi della scogliera da sempre deputati ai bisogni corporali.

Da Gigante le pacchiane sono arrivate piene di collane e sciucquaglie e teste mpennacchiate e gli uomini con pagliette e gilè e catene d'oro dal taschino, dopo il pellegrinaggio al Santuario.



Da molti anni la coppia esplora il fondale lungo la costa e ne conosce ogni tana, ogni anfratto dove la cernia si acquatta e la spigola viene in cerca di preda.

Non ha bisogno Capaianca di dare ordini sulla rotta, segnata da una linea invisibile e nota a Ciunchetiello che rema in piedi a cavalcioni r'u vango, rivolto a poppa, che è la parte più bassa del gozzo, dove Capaianca sta inginocchiato e si protende con la testa nello specchio, abbracciandolo.

Lentamente la barca procede e bisogna non fare ombra sotto lo specchio, accarezzando l'acqua con i remi, non tanto per i saraghi e per la cernia ma per il polpo che è furbo e percepisce l'arrivo del cacciatore dal tremolio dell'acqua.

Ciunchetiello rema dolcemente, con il remo sinistro stretto nell'impugnatura e con movimenti di sia e voga quando occorre ruotare la barca sul suo asse centrale.

Ciunchetiello è privo della mano destra, ma ciò non gli impedisce di remare, con il moncherino del braccio infilato in uno struoppo di corda posto sul remo, come gli struoppi che tengono i remi agli scalmi.

È ancora capace di lanciare con precisione il lanzaturo con la sinistra, una volta non sbagliava mai, ma ora non gli tocca più tale compito perché si lavora in coppia e il compagno ti guarda con astio se fallisci la preda.



La notte che perse la mano era allo specchio con la lampara dietro al porto, tra gli scogli del frangiflutti, dove colonie di pesci si alimentano dei rifiuti del paese, quando avvistò il banco argenteo di saraghi e si precipitò a prua a prendere la bomba. Dietro al mulino, a picco sul mare di Calastro, il macello scarica, a cielo libero nel mare sottostante, feci e sangue delle bestie. Il rivolo arrossa la scogliera e si spande in mare in una larga ondeggiante macchia bruna.

Tra il macello ed il mulino c'è la discarica della munnezza che il camion ha raccolto nelle strade, dai muntuni di deposito e che i munnezzari riversano in mare, sbadilando dall'alto della scogliera. Nell'acqua sotto il dirupo la grigia e terrea macchia si allarga fino a lambire e confondersi con l'orrida chiazza bruna rossastra del macello. Alimentati da tanta materia organica, crescono ed ingrassano voraci pesci predatori.

A quell'ora la Finanza è in fondo al porto e la strada di fuga è sicura verso la spiaggia della Scala. Là si può tirare in secco il gozzo e sparire con le spaselle nella cupa di Calastro. Accesa la miccia guardò dove era prima il banco per calcolarne lo spostamento. Una lieve esitazione e la miccia corta, altrimenti il pesce scappa lontano quando la bomba tocca l'acqua, fece la sua opera e la bomba gli scoppiò nel gesto di lanciarla e la mano volò via.

L'urlo di dolore seguì lo scoppio e nel silenzio della notte le grida del giovane figlio ai remi si sentirono da terra e in tanti corsero sul molo a portare aiuto e a vedere.

Ora nel salone del barbiere racconta la sua fesseria e l'opera della moglie che con l'olio di cucina gli ungeva il viso bruciato dalla fiammata, il braccio ancora con le bende, in cerca di giustificazione per il gesto maldestro. E non basta a riabilitarlo la pietà degli uditori, seduti nell'angolo del salone dove c'è il tavolino per la partita di tressette, ora interrotta per ascoltare stu cunto, mentre il barbiere, non visto, scuote la testa in un gesto d'intesa col cliente dal viso insaponato sulla poltrona girevole e muto continua la sua opera.



Alza il braccio Capaianca e Ciunchetiello percepisce il comando e il gozzo si sposta nella direzione indicata e Capaianca, curvo con la testa nello specchio, allunga il braccio destro e impugna il lanzaturo e con questo fa segni lesti e netti ad inseguire la preda fino al gesto rapido della lanzata. Recupera la sagola svelto ma con circospezione e il polpo, a malapena infilzato perché filava veloce verso la tana rasentando i sassi del fondo, è issato in alto, variopinto rosso bruno perlaceo trofeo, sul lanzaturo.

Per un poco Capaianca trattiene la preda grossa e maestosa sull'asta come bandiera e i pellegrini, dalla terrazza, alla vista applaudono e si chiamano a vedere la bellezza della preda.

La trattativa è breve ed il polpo alla fine finisce affugato nella cucina di donna Rusina, tra la curiosità dell'ospite, fatto ardito dal vino, che allunga l'occhio nel tegame e la mano a sfiorare il seno prosperoso della compiacente cuoca, intenta ancora a preparare pietanze per il lungo pranzo dei pellegrini che solo a tarda sera, dopo spigole al forno, mpepate 'i vongole veraci, frittiture di triglie secce e calamari e canti e brinnisi, aró care, faranno ritorno al paese di pacchiane da dove sono venuti.



Salvatore Argenziano